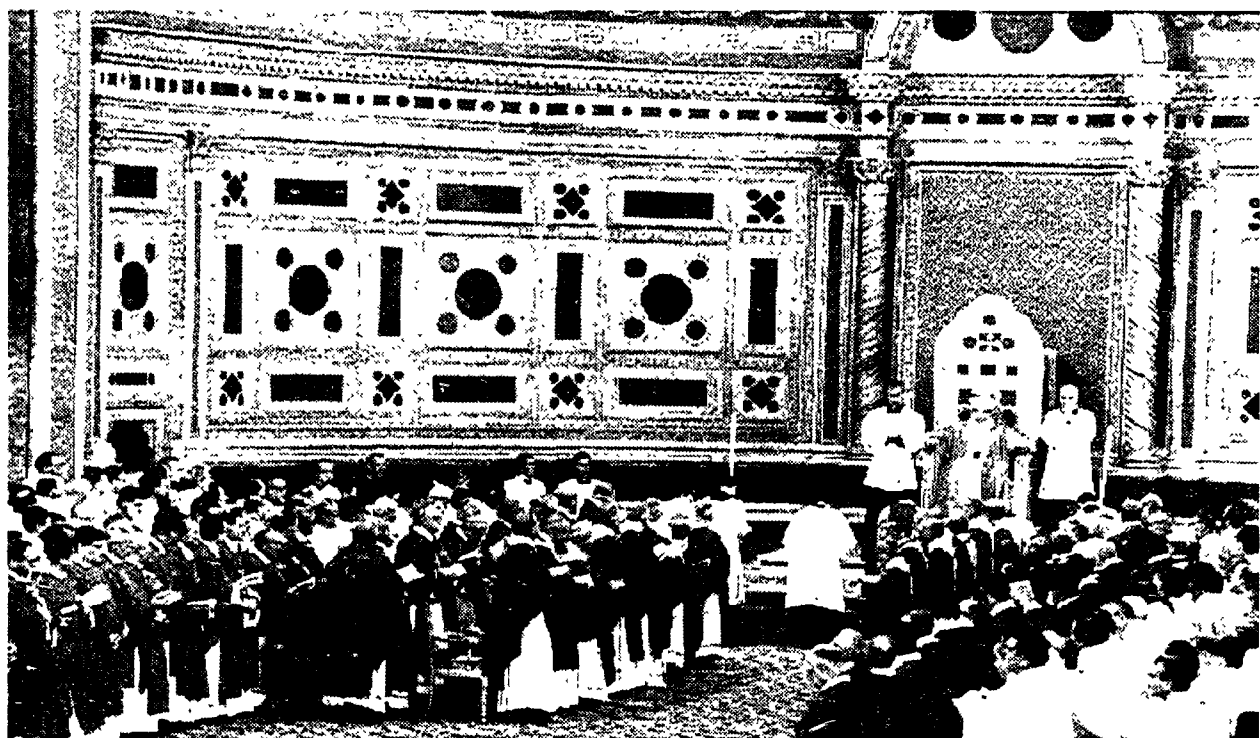


DESTRA ALL'ATTACCO.

Duro monito della Sir, «voce» della presidenza Cei
La Fuci attacca «i vincitori». Il card. Biffi è con Dossetti



R. Bianchi/Lineapress

Vescovi: attenti al golpe

«Niente colpi di mano sulla Costituzione»

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. «Attenti a cambiare la Costituzione con colpi di mano». Questo l'avvertimento che la presidenza della Cei ha rivolto ieri alla nuova maggioranza con una nota affidata all'agenzia Sir. «Per cambiare una Costituzione nei suoi elementi fondativi - si afferma - è storicamente e democraticamente necessario pensare a una nuova Assemblea Costituente, eletta con criterio certamente proporzionale, che decida con maggioranza qualificata, in ossequio alla stessa logica che è sottesa all'art. 138».

Dopo la presa di posizione critica contro «la logica maggioritaria» seguita dai vincitori per l'elezione dei presidenti delle due Camere dimenticando che «il mandato conferito a chi vince è per governare, non per cambiare le regole del gioco», la Cei ha affermato, ieri, che «una revisione dell'art. 138 - vero e proprio custode della Costituzione - che non rispettasse le regole poste dall'art. 138, non potrebbe essere definita altrimenti che come un colpo di Stato». Due prese di posizione forti, nell'arco di due giorni, dimostrano sia la preoccupazione che si va estendendo nella Chiesa e nel mondo cattolico, sia la determinazione ad opporsi agli orientamenti autoritari che si vanno manifestando nel campo delle forze di destra anche con gli attac-

perfino della Carta costituzionale, pare assumere i connotati più di un atto di frenesia iconoclasta che di meditata riflessione. Si sottolinea che don Dossetti ha fatto bene a ricordare che nei principi ispiratori della Costituzione sono presenti «alcune linee cardine dell'antropologia cristiana e della sua visione della comunità» che ora si vuole stravolgere.

La Fuci preoccupata

Anche dal 52° congresso della Fuci, in corso a Pavia, è emersa ieri «la preoccupazione per la volontà di costruire una nuova entità statale fondata esclusivamente sull'interesse di comunità forti» osservando che, così, «la riflessione federalistica diviene arma impropria nelle mani di egoismi più o meno ciechi». Per i giovani fucini diventa, invece, importante recuperare la dimensione dello Stato presente nella tradizione del pensiero cattolico ed in particolare in Giuseppe Capograssi per il quale «lo Stato è essenzialmente strumento, al tempo stesso garante e promotore del pluralismo e delle autonomie sociali». I fucini hanno denunciato ieri anche «l'ostinata volontà dei vincitori di smantellare lo Stato sociale» in nome della «tendenza che esalta in maniera aprioristica il mercato e le sue supposte virtù taumaturgiche». Così non si possono accettare riforme fiscali che tendono ad annullare un «regionali-

simo da fondare su meccanismi solidaristici». Il problema politico più spinoso è, invece, quello della «solidarietà interregionale».

Da parte sua il card. Martini, nel suo intervento, ha, non solo, approvato la proposta di un Sinodo che avvia una riflessione di tutte le componenti della Chiesa per definire le nuove «scelte di fondo» rispetto alla nuova situazione che si è creata. Ma ha pure incoraggiato i fucini a «perseguire nel dare la loro testimonianza» perché oggi «i vescovi hanno bisogno di laici impegnati».

Va, inoltre, registrata un'allarmata presa di posizione del Consiglio nazionale della Caritas contro i tentativi di «smantellare lo Stato sociale». Viene ricordato, in un documento diffuso ieri, che, in base alla Costituzione che garantisce «libertà e giustizia sociale, una risorsa come è il lavoro non può essere soggetta alle dinamiche dell'esclusione, dello sfruttamento e del solo profitto». Per quanto riguarda «la salute ed i servizi sociali» c'è da contrastare «l'illusione di contenere la spesa lasciando mano libera a centri di profitto». E ci si deve pure opporre ad una politica che penalizzi il Mezzogiorno e la fascia più deboli della popolazione. E per «non cedere alla tentazione di una religione redditizia» invocata dai «trionfatori del momento» si sono pronunciati il movimento «Pax Christi» ed il vescovo Raffaele Nogaro.

Ghezzi sospeso: «Blob irrise Berlusconi»

SILVIA GARAMBOIS

■ ROMA. Enrico Ghezzi, l'autore di *Blob*, è stato sospeso dalla Rai per dieci giorni. Peggio che a scuola. A febbraio ha mandato in onda le immagini de *L'Intervista* di Fellini in cui c'è la celebre battuta «ma vedi d'anna affan...», seguita da quelle di Berlusconi. Il caso scoppia subito, due mesi fa: una lettera durissima di Locatelli, direttore generale della Rai, poi un fitto carteggio, culminato con la «punizione esemplare» che sembra dettata un eccesso di zelo nei confronti di quanti hanno vinto le elezioni. Una censura, del resto, che ricorda quella fatta a *Samaritana* alla vigilia della competizione elettorale dell'anno passato.

La notizia è circolata alla fine di una giornata piena di tensioni. Ieri il presidente della Camera, Irene Pivetti, ha incontrato il presidente della Rai, Claudio Demattè. Un incontro definito «cordiale». Il presidente del Senato, Carlo Scognamiglio, ha invece dichiarato (in un'intervista a *Panorama*) che prima di cambiare il consiglio d'amministrazione della Rai, bisogna cambiare la legge. «Per l'orrenda legge che nomina il Cda - dice il presidente di Palazzo Madama - i suoi membri sono più che legittimati. Questo consiglio ha espresso il suo mandato in un modo insoddisfacente per la maggioranza? Questa modifica la legge e provveda ad eleggere uno nuovo. L'importante è che non si rimanga con le vecchie logiche fatte con obbiettivi ignobili di spartizione».

Ma questa cauta riconferma comporterà prezzi che il vertice Rai dovrà pagare alla nuova maggioranza? E se non ci saranno le dimissioni, potrebbero esserci però alcune rinunce in seno al Consiglio: per lasciare il posto a esponenti di Lega e Centro.

Se la nuova maggioranza parlamentare fa i conti in tasca ai vertici Rai, il cda suscita invece polemiche con i suoi nuovi progetti di austerità economica. E dell'altra sera la decisione di «tagliare» sulle collaborazioni giornalistiche esterne a reti e testate. La spiegazione dei Professori è chiara: «Non è consentito ricorrere a collaborazioni giornalistiche esterne se non previa e documentata dimostrazione che, per lo stesso incarico, non siano reperibili in azienda risorse interne analoghe per preparazione e competenza». Una decisione condivisa dal sindacato dei giornalisti, l'Usigrai. Non altrettanto chiaro, invece, chi è improvvisamente a rischio: si sta parlando anche di Biagi? Di Zavoli e Barbato (i cui contratti, per altro, sono a lunga scadenza)? Di trasmissioni legate al carattere e all'impostazione del conduttore, come *Mi manda Lubrano* con Antonio Lubrano, *Milano Italia* (prima con Gad Lerner, poi con Enrico Deaglio), ma anche come *Detto tra noi*, la «trasmissione del sangue» di Piero Vigorelli o *Il coraggio di vivere* di Riccardo Bonacina? O è in discussione l'idea di affidare a giornalisti di altre testate i programmi, come è avvenuto con Vittorio Zucconi per *Al voto*, *al voto* e *Combat film*, o per Valentino Parlato a *Grandi cifre*?

«Non trovo vincolante la decisione del consiglio - commenta Giovanni Minoli, direttore di Raidue - Anche perché l'ho sempre fatto di promuovere le forze interne, da Bagnasco, a Minò allo stesso Minoli... Forse quello che può riuscire più convincente è il paragone calcistico: per il Milan è difficile vincere il campionato senza Boban e Papin; certo può avvenire anche che uno ha comprato un campione e si ritrova un bidone. Allora si può puntare sul vivaio, sui Tardelli, i Rossi, i Causio: ma in questo caso la vera partita la giocano i selezionatori...». A Raidue tra quelli «a rischio» ci sarebbe Vigorelli: sarà riconfermato per la prossima stagione? «Non so neppure se riconfermerò il direttore».

«È un tentativo di affossare la Rai, di attuare una nuova epurazione volta a eliminare persone sgradite ai professori: Vigorelli non usa mezzi toni. «Se tutti i giornalisti, programmisti e registi esterni venissero cacciati via, l'azienda si ridurrebbe a trasmettere soap opera telegiornali e varietà. Nella mia trasmissione su 37 persone uno solo è interno».

Negli Usa si progettano autostrade elettroniche qui si saccheggia l'etere

VINCENZO VITA

È fin troppo evidente che attorno ai mass media si sta giocando in questi giorni (in queste ore!) una delle partite decisive per il futuro dell'Italia, predestinata a sperimentare un anomalo «peronismo elettronico». E non si parli di «americanismo» per favore. Il quadro che si profila è tutt'altro che roseo. Negli Stati Uniti si progettano le «autostrade elettroniche». Qui si prepara il saccheggio.

Si sono prefigurate rapide scalate ai posti di comando, si sono convocati direttori, unendo minacce a lusinghe, si sono preannunciati grandi sfracchi dei media, a partire dalla Rai e dall'Ansa. Si inventano, ora, persino «liste di proscrizione» stilate nel passato dal Pds, per accendere il clima e favorire soluzioni autoritarie.

Repressione delle differenze (con tutti i noti contrasti tra Bossi e Berlusconi) «spoil system» e privatizzazioni più o meno selvagge convivono in una linea di tentato ripristino dell'antico assioma liberista sui media: alla politica la politica e ai gruppi industriali ed editoriali gli affari, l'industria culturale, le opzioni tecnologiche.

Storace, Selva, Del Noce o Zeffirelli si sono incaricati di svelare gli aspetti più virulenti dell'iniziativa, ma è tutto un ribollire di piani, di «reti» da vendere, di richiami al nuovo ordine.

La mannaia sulla direzione dell'Unione Sarda è stata una prima prova di tutto ciò, forse.

È bene chiarire subito che simili propositi saranno aspramente contrastati e non avranno vita facile, sia per la reazione delle componenti democratiche (politiche, sindacali, sociali) della comunicazione, sia per l'evidente irresponsabilità di un liberismo autoritario verso le risorse nazionali del sistema, scarse e vacillanti.

L'editoria e l'emittenza locali sono ndotte alla povertà, mentre una crisi recessiva ha investito l'insieme dei gruppi comunicativi.

È evidente che, in un campo tanto indebolito dalla colpevolissima politica degli ultimi anni, una pura spinta liberista e una nuova forsennata lottizzazione possono infliggere un colpo finale al sistema.

Da parte progressista non vi sarà alcuna difesa acritica di un passato che appartiene alla gestione fallimentare dei partiti delle vecchie maggioranze, di cui il raggruppamento che si prepara a governare riproduce - soprattutto nei media - la reincarnazione.

Alla logica degli oligopoli andrà contrapposta una limpida disciplina antitrust, alla distruzione delle risorse culturali una nuova linea di incentivi non assistenziali della produzione audiovisiva, allo spirito separatista corporativo una chiara iniziativa a tutela delle espressioni genuinamente locali, alla compressione delle autonomie professionali un rigoroso indirizzo moderno verso la definizione di statuti di impresa che garantiscano testate, direttori, lavoratrici e lavoratori dalle mire dei novelli «municipalpop».

Il servizio pubblico radiotelevisivo, pietanza prelibata per gli affamati «liberisti», dovrà essere profondamente trasformato proseguendo sulla strada indicata dalla riforma del giugno scorso, non cedendo al battage che fa tornare alla mente i fasti del regime democristiano, né aprendo un'epoca di normalizzazione, come invece la sospensione subita da Ghezzi per una puntata di *Blob* fa temere.

Una verifica delle intenzioni della nuova maggioranza sarà l'iter del decreto sul risanamento dell'azienda pubblica. Non è certo un tabù discutere del numero delle reti di cui in futuro il «pubblico» potrà disporre, né è fuorviante parlare degli assetti societari dell'azienda: «public company», Fondazione, ecc.

Non si può, però, improvvisare, suggerendo ipotesi astratte e prive di rapporto con la realtà. A sinistra si è avviata la ricerca su una fisionomia diversa della Rai, sul superamento della proprietà dell'Iri, sulla regionalizzazione di una delle reti, sull'uscita dalla crisi dell'impresa pubblica. È evidente, però, che un conto è disegnare un sistema equilibrato e capace di sviluppo, indipendente e misto nelle proprietà, secondo la migliore tradizione europea; un altro è limitarsi a ridurre la portata del servizio pubblico a vantaggio di ulteriori concentrazioni, eventualmente mascherate con l'aiuto di qualche editore compiacente. Nuove regole per tutti, l'introduzione di un'Autorità di emanazione parlamentare, la costruzione di un ambiente favorevole alla nascita di un vero mercato fatto di più poli, la salvaguardia dell'autonomia degli operatori e delle prerogative degli utenti costituiscono punti inalienabili. Va chiarito, poi, che la radiotelevisione si può riformare realmente solo se si mette mano all'intero sistema delle telecomunicazioni, occupandosi di cavo, satellite, diffusione di dati, intreccio tra video e telefono.

È prevedibile che attorno a tali temi il conflitto sarà durissimo, come ha dimostrato l'utilizzo spregiudicato della televisione da parte di Berlusconi prima e durante la campagna elettorale. Aspettiamo, tra l'altro, di vedere quanto sincero fosse il proposito di Berlusconi di distaccarsi dalle attività editoriali. Comunque, non mancheranno né proposte né forti momenti di lotta, a cominciare dal referendum abrogativo della legge Mammì.

La democrazia nei e dei media è un bene così importante per il paese che sarà impervio per chiunque metterla in causa.

Questa settimana

Sai tutto della Costituzione italiana? Altrimenti te la regala "Il Salvagente"

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 21 aprile

Abbonarsi è stragiusto

IL SALVAGENTE

"1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi..."

È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"